

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Perché è nata la Ced?

La lotta politica già iniziata nel paese, la sensazione sempre più diffusa sulla asprezza delle imminenti battaglie parlamentari, hanno, in questi mesi, fatto conoscere a settori sempre più vasti dell'opinione pubblica l'esistenza del Trattato della Ced, il suo significato nell'ordine internazionale, le prospettive d'unione europea che esso inserisce nel processo storico.

In certa misura tale significato inizia a rendere consapevole l'opinione pubblica, a renderla quindi capace di sentirsi attrice, e non spettatrice, di questo atto decisivo della vita nazionale. Ma non a caso s'è detto in certa misura, perché non è possibile intendere profondamente una linea politica, se non si conosce il pensiero che l'ha resa possibile, nel quale è nata e dal quale riceve intrinseca verità. Ciò è vero per ogni linea politica, per ogni politica estera, della quale si dice appunto che è manchevole, quando incerto labile o assente è il pensiero che la condiziona. Ora il pensiero che diede origine alla proposta della Ced non è una semplice diagnosi della situazione esistente per passare, analizzata la dinamica delle forze in atto, alla realizzazione delle convergenze possibili, delle risultanti. In tal caso si producono i fatti normali della politica estera: e questi sono le alleanze, i trattati; nei quali, a certe condizioni, si stabilisce un comune atteggiamento di Stati che per sé stessi rimangono tali, non mutano il loro essere, la loro fisionomia, lo stesso carattere della loro sovranità.

La Ced invece, come linea di risoluzione del problema europeo nell'ordine politico internazionale, intende trasformare queste forze in atto, per costruire, colla creazione d'una forza internazionale a nuovo livello la forza unitaria europea, un nuovo ordine internazionale. La Ced infatti non stabilisce soltanto un comune atteggiamento nella politica estera degli Stati interessati, ma, per fondarlo su una solida realtà, per dargli la forza neces-

saria, trasforma gli stessi Stati associandoli in una istituzione sovranazionale dalla quale dipenderanno non gli eserciti nazionali, che non esisteranno più, ma un esercito integrato, un esercito europeo.

Siamo di fronte veramente ad una trasformazione rivoluzionaria: lo Stato italiano, lo Stato francese, lo Stato tedesco, gli Stati del Benelux rinunziano all'esercito nazionale. Che cosa suggerisca per la vita dell'Europa è tanto chiaro che non merita dilungarsi. La sostanza più gelosa della sovranità nazionale, la sostanza più intima della coscienza nazionale, che ha sempre trovato nelle vicende degli eserciti la sua epica, non avrà più una storia, è finita. Di fronte ad una cosa di questo genere, non basta invocare ragioni serie: quello che si lascia è troppo importante, è troppo decisivo perché si possa lasciarlo senza piena coscienza di ciò che si lascia, senza piena coscienza di ciò che si costruisce.

Ed è su questo, su questa idea introdotta nell'orizzonte politico con tanta efficacia da renderla rapidamente capace di trasformarsi in idea-forza, e quindi di entrare nelle cose come principio di riorganizzazione delle cose stesse, che la pubblica opinione è scarsamente informata, e, nella misura di tale difettosa conoscenza, è allontanata dalla piena intelligenza e quindi dalla partecipazione attiva a questo atto rivoluzionario della vita italiana ed europea.

La genesi della Ced non è dovuta alla necessità del riarmo tedesco, che è soltanto la sua occasione. Se questo solo dato fosse stato presente nella consapevolezza degli attori delle politiche estere degli Stati europei e degli Stati interessati all'ordine europeo, inevitabilmente le linee d'azione per la risoluzione del problema del riarmo tedesco avrebbero dovuto ricorrere agli antichi dispositivi degli accordi internazionali di controllo, di sicurezza ecc.: limite nel quale si mantiene di fatto la diplomazia sovietica.

L'impostazione stessa della Ced come istituzione sovranazionale, l'orientamento nel quale fu proposta, che ebbe la sua immagine plastica nelle parole di De Gasperi circa la necessità di una «patria visibile» come sostegno reale d'una difesa, il suo senso nell'impegno contenuto nell'art. 38 di realizzare una Comunità politica nella quale, oltre la già costituita Ceca, fosse inserita la Ced, dicono con chiarezza che l'intuizione che rese possibile di scorgere e di prospettare in tale direzione il riarmo tedesco ha alla sua base il pensiero politico federalista.

Di questo allora bisogna dar cenno, se questa è la genesi.

Il federalismo ha una storia ideale, nel cui corso c'è il nome di Emanuele Kant. Nel suo scritto *Per la pace perpetua* il filosofo di Königsberg, criticando i fondamenti logici del diritto internazionale, scrisse esplicitamente: «Il diritto internazionale deve essere fondato sopra una federazione di Stati esteri». Questa storia ideale ha un capitolo importante nel Risorgimento italiano, intrinsecamente percorso da esigenze federali, all'interno del paese per la realtà dell'esistenza di Stati che dovevano essere condotti all'unità, nella proiezione europea per la chiara coscienza dei protagonisti di quella lotta che la libertà, la democrazia, l'indipendenza stessa erano problemi tanto italiani che europei, perché la loro affermazione non era una questione interna delle singole nazionalità ma una questione che le riguardava tutte, una sorte comune. E questa prospettiva giunse sino, nel Cattaneo, alla formulazione del programma degli Stati Uniti d'Europa. Ma fu un capitolo della storia ideale, non della storia reale, perché la Federazione europea non era maturata nei fatti, e le idee entrano nella storia, divengono cose, quando dal particolare stesso, cioè dai problemi che la vita ci pone, scaturisce, colla forza della necessità, l'idea.

La storia reale del federalismo ha nascita colla nascita stessa degli Usa. Nel 1787 uomini che si battevano in concreto per esprimere le possibilità di vita, di sviluppo di colonie appena emancipate, posti di fronte al problema della loro organizzazione politica, realizzarono un governo federale capace di risolvere per una vasta comunità gli aspetti fondamentali delle sue istanze politiche: la politica estera e la connessa politica militare, la grande politica economica, senza per questo incidere nell'autonomo processo delle colonie appena divenute Stati. Nella loro vera vita, perché nessuna di quelle competenze lasciate al governo federale li riguardava in concreto, come cosa possibile, beghe e non politica estera erano dinanzi a loro; mentre avevano, per la loro libertà, per la loro autonomia, reali esigenze di politica interna, dalla cultura al diritto, dai traffici agli ordinamenti civili, e per queste ebbero, col titolo della competenza, reale mano libera.

Fu una invenzione del genio pratico di uomini saggi e coraggiosi, piuttosto che una elaborazione dottrinarie. I problemi teorici, i problemi giuridici che, nel sistema federale, investono tutta la concezione tradizionale della sovranità, sono, in sede scientifica, ancora allo stato grezzo. Ma il termine federazione acquistò

un significato preciso individuando un tipo d'organizzazione politica che non era mai esistito prima; tanto che studi recenti, nel distinguerlo da tutte le forme d'associazione di Stati che la storia precedente conobbe, ma nessuna delle quali poté risolvere i problemi per i quali l'associazione veniva postulata perché di fatto non veniva superato, in un vero potere, lo Stato associato, lasciano soltanto a organizzazioni politiche con caratteristiche analoghe a quelle degli Usa questo termine, mentre classificano nel termine confederazione tutti gli altri tipi d'associazione di Stati. Rimase acquisito che se alcuni Stati sentono la necessità d'associarsi o la loro associazione raggiunge il livello della federazione, e allora lo scopo che li muove è raggiunto; o si fermano al livello della confederazione, e allora, perché nessun potere di grado federale è posto in essere ed invece si realizza soltanto, di fatto, una conferenza diplomatica permanente tra gli associati, gli scopi non vengono conseguiti perché i mezzi restano quelli precedenti, Stati e azione diplomatica.

Questo organismo politico nuovo fu per gli europei una esperienza mentale. Viveva il governo federale americano; la Confederazione svizzera si trasformò nel corso dell'Ottocento in una Federazione, pur mantenendo il nome tradizionale; sorsero altre organizzazioni federali. Ma la vita europea, nel corso dei suoi fatti, non era ancor giunta ad una crisi di tale profondità da doversi proporre il problema della sua stessa esistenza. È vero che in questo mezzo secolo l'Europa ha percorso un diagramma calante, che la sua situazione presenta una allarmante analogia con quella dei 5 potenti Stati italiani del Rinascimento, che, incapaci di superare i loro particolarismi mentre emergeva la potenza degli Stati nazionali francese e spagnolo, persero per questo non solo la loro autonomia politica, ma la stessa capacità di civiltà che pur li aveva resi tanto vitali. Tuttavia la scadenza tragica di questo declino si ebbe soltanto colla esperienza della seconda guerra mondiale, che per la sua fatalità, per il suo esito, rivelò quanta verità fosse contenuta negli appelli di Luigi Einaudi, rivolti nel 1918 dal «Corriere» alla pubblica opinione. L'attuale Presidente della Repubblica, allora solitario ammonitore federalista, poté prevedere la non funzionalità della Società delle Nazioni, ed insieme il fatale corso delle cose d'un ordine europeo passivamente realizzato mediante una stanca ripetizione di schemi validi in un diverso rapporto delle forze reali.

Secondo Luigi Einaudi la ricostruzione dell'ordine europeo esige il superamento del dogma della sovranità assoluta degli Stati, perché soltanto a quel livello sarebbe stato possibile comporre forze altrimenti lanciate verso conflitti insanabili, e attraverso questi, alla loro fine. In realtà la dinamica dei rapporti franco-tedeschi, per accennare al principale, non il solo naturalmente, dei problemi dell'ordine europeo, che la situazione aveva trasposto in un quadro più vasto, in un equilibrio mondiale in cui s'affacciavano, colla crescente potenza degli Usa e l'imminente dell'Urss, ben diverse condizioni di bilanciamento, smontò ben presto la costruzione di Versaglia, rivelò, dietro la facciata della Società delle Nazioni, la sostanza d'anarchia internazionale del precario ordine europeo.

Una caratteristica del governo federale, quella per cui esso, mettendo in comune i mezzi di difesa, assicura ad un insieme di Stati la pace interna, ed una forza ben maggiore di quella prodotta dalla semplice somma delle forze, cessò di essere una cosa teorica e divenne la cosa che dovevano fare gli europei per sopravvivere. Così il federalismo entrò come idea-forza nella politica di questo dopoguerra: ciò accadde perché le caratteristiche teoriche del governo federale si sono tradotte nel programma politico che gli italiani, che gli europei dei paesi liberi devono realizzare se vogliono che la loro civiltà continui. Perché, poiché s'era tradotto nel decisivo programma politico, alcuni uomini seppero farlo proprio, fondando un Movimento federalista europeo che non avrebbe dovuto impegnarsi nelle lotte elettorali interne, per non disperdere sezionalmente la strumentalità del suo appello che, valido per tutti, a tutti doveva potersi rivolgere.

Queste cose, poiché erano oramai contenute nella logica dei fatti, crebbero, ed ora l'opinione pubblica si trova di fronte alla lotta per la Ced, per questo fondamentale spartiacque che lascerà dietro di sé gli Stati nazionali facendo dell'Europa unita la terra dei figli, nuovamente aperta all'avvenire. L'Europa nella quale le altre caratteristiche del governo federale, che avranno corso colla istituzione della Comunità politica, diverranno la conquista d'una economia espansiva nel grande mercato; l'affermazione d'una aperta libertà dello spirito e del lavoro perché ci sarà ancora una storia europea. Il comunismo, in fine il prodotto d'una filosofia e d'una esperienza europea rozzamente sviluppato sul terreno di una civiltà inferiore, avverte in questa civile rivoluzione l'inizio

della sua decadenza, e si butta a testa bassa; il fascismo, in questa prospettiva veramente nullificato, resta ai margini d'una lotta nella quale veramente le sue alternative sono insignificanti. L'Italia invece ritrova sé stessa, e il suo destino che fu europeo nell'ora della sua raggiunta unità. Interroghi ogni italiano la sua coscienza, perché nella lotta per l'Europa ritroverà l'Italia, che fu a lungo tormentata e divisa ieri dall'antieuropeismo fascista, oggi dall'antieuropeismo comunista.

In «La Provincia pavese», 19 maggio 1954.